

PLOTINO E IL SUO DISCEPOLO CHE AMAVA GLI ANIMALI

Plotino insegna che Dio è al di là dell'Essere e che l'Essere si manifesta attraverso lo Spirito. Essere e Spirito, afferma il filosofo, sono un'unica natura, lo Spirito è come un "Grande Dio" ma non è il "Primo Dio". Il "Primo Dio" è l'Uno che emana le miriadi di esseri individuali. Tutte le cose originano, vivono e ritornano in lui. L'Uno non è come il Dio creatore della Bibbia, non crea ma emana. Equivale al Dio ineffabile della teologia cristiana e non può essere pensato. E' energia infinita e il traboccare di questa energia che da origine all'universo.

Si immagini una luce espandente con un centro di luce accecante, nella parte centrale di questa luce c'è Dio, l'Uno; uscendo dal suo nucleo, intensamente luminoso, la luce, espandendosi, si affievolisce e spingendosi verso l'oscurità perde forza. In questa opacità sussiste la materia. L'Essere si degrada nelle sue irradiazioni. Il non ente è la materia che è impensabile come il Superente.

Per Plotino lo Spirito non è la fonte primaria degli enti, è l'Uno la sorgente di tutte le cose, la fonte primaria del Tutto, l'inizio degli enti che fuoriescono dalla sua pace infinita. L'uno è separato dal mondo e non lo conosce, ma è l'espansione dell'Anima Universale che da luogo alla frammentazione degli esseri e delle cose. Che opera il principio di individuazione

Per Plotino esistono tre ipostasi, tre emanazioni: la prima emanazione dell'Uno è l'Intelletto, lo Spirito, unità di pensiero ed Essere, il Noûs; la seconda è l'Anima Universale, Psychè, l'Anima del Mondo, la terza è la materia.

La materia non ha categoria e manca di forma, è passiva, instabile, e vive nell'assoluta indigenza. L'humus dell'essere individuale è la materia. Gli esseri individuali sorgono da questo terreno, che è, de facto, un fondo oscuro. Dio è esterno alla materia è oltre alla molteplicità degli esseri e delle cose.

Plotino dice che il mondo è un ente senza fondamento, che è l'ombra o il riflesso di Dio, e afferma che nell'Essere è necessario che ci sia il non essere per essere. Come dire è necessario che la luce si mischi con la tenebra per generare gli esseri individuali, e sostiene che la materia non è puro nulla ma che il nulla è presente in ogni essente. A differenza di Theilard, che canta un inno alla materia, Plotino afferma che imprigiona le anime, le intrappola nella sua vischiosità ma non è il male come pensano gli gnostici. Per Plotino il mondo visibile è inferiore al mondo intellettuale ma è di grande bellezza ed è abitato da spiriti celesti. Il filosofo accetta l'idea gnostica del rigetto della materia, perché presente in Platone, ma respinge l'idea del creatore malvagio. Plotino non può accettare la visione del pessimismo cosmico gnostico perché pensa che l'Anima Universale abbia creato le cose basandosi sulla memoria del divino, e, considerando gli astri esseri divini, non può accettare la tesi che tutto il creato sia sottoposto al potere malvagio di un Demiurgo.

Ma perché è tutto disceso dall'Uno nel gorgo della materia?

Plotino risponde eludendo il dilemma dell'onnipotenza e spiega che ciò che, metafisicamente, è accaduto non è una conseguenza voluta dall'Uno; spiega che errano coloro che affermano che il creatore abbia preso la decisione di produrre i viventi e le cose.

Plotino ha orrore del corpo. Lo considera la prigionia dell'anima e dice che non solo siamo costretti a trascinarsi dietro il simulacro che ci ha dato la natura, ma dobbiamo anche preservare la sua immagine. Il filosofo afferma che l'anima umana è parte del mondo materiale ma è la parte più nobile, radicalmente distinta dal corpo che è la sua ombra. Le anime individuali sono parte dell'Anima Universale e quella umana, nella sua essenza, è buona ma è corrotta dal mondo perché imprigionata dalla vischiosità della materia. Quando l'anima tende verso l'alto trova il Noûs, lo Spirito, cioè il mondo intelligibile delle pure forme, quando è attratta dal basso trova l'oscurità della natura: il suo scopo è il raggiungimento dell'Uno. Quando la morte sopraggiunge non c'è sopravvivenza dell'ego ma un fondersi nella Luce infinita, un dissolversi nello Spirito universale. Nel dissolvimento nell'Uno tutte le differenze vengono obnubilate. Il riscatto dell'anima avviene quando ritorna a Dio attraverso un'ascesa mistica che comporta una catarsi, una radicale decontaminazione morale. Per coloro che non raggiungono l'Uno c'è la metempsicosi. Secondo Plotino gli umani malvagi si reincarnano nelle belve.

Nel 242 d.C Plotino vuol penetrare le filosofie dell'Oriente. Il filosofo si aggrega alla spedizione imperiale contro la Persia per attingere idee dalla filosofia indiana. Si arruola nell'esercito del giovane imperatore Gordiano III, amato dal popolo e sostenuto dall'esercito, che ha un consigliere di primissimo ordine, il prefetto pretorio Timesiteo, un uomo leale di notevoli capacità intellettuali e organizzative: cosa eccezionale considerando quello che concede l'impero in quei tempi foschi.

La sfortuna del giovane imperatore è che nel suo tempo, sul proscenio del mondo, si manifesta uno dei più abili nemici di Roma, secondo solo ad Annibale come minaccia per l'Urbe. E' il Re dei Re persiano, Sapore I, che dimostra rapidamente le sue intenzioni quando si avventa su Siria e Antiochia con l'intento di conquistarle. Nel 243 sotto il comando di Timesiteo i persiani vengono sconfitti a Resena. Gordiano vuole procedere per Ctesifonte ma accade l'irreparabile: Timesiteo muore. L'evento è sconvolgente. Filippo l'Arabo, uomo infido che pensa al potere assoluto sostituisce Timesiteo e fa, subdolamente, sollevare le legioni contro Gordiano. L'esercito vuole un uomo che lo comandi e non un ragazzo. L'arabo brama la porpora e un veloce ritorno a Roma per presiedere a un evento unico: il millennio della nascita dell'Urbe. L'Arabo vuole sovrintendere alle grandiose manifestazioni, deve, quindi, concludere rapidamente la pace con Sapore I e ritirarsi; Gordiano muore assassinato il 25 febbraio 244, e lui, dopo aver concluso una pace ignominiosa, si ritira. L'evento umiliante è scolpito nei bassorilievi di Naqsh-e-Rustam, Istakhr, e Darabjird dove si vede il cavallo di Sapore che schiaccia con gli zoccoli Gordiano III e tiene per le mani Valeriano, mentre Filippo l'Arabo si prostra. L'usurpatore rientrando deifica il giovane imperatore che ha fatto uccidere per evitare il risentimento e la reazione del popolo che ama Gordiano. Il 24 aprile del 248, Filippo, presiede alle celebrazioni, ma non fa in tempo a godersi il trionfo che la Nemesis lo colpisce. Cade ucciso a Verona nel 249 e nello stesso anno suo figlio è assassinato a Roma. Decio conquista la porpora e finisce lui stesso massacrato dai Goti. La porpora è quasi sempre intrisa di sangue. E' spesso maledetta.

Finisce l'avventura di Plotino, che cerca la luce dell'Uno e finisce mischiato in un grande macello. Il filosofo si ritira a Roma dove coltiva l'amicizia di Galieno e cerca, sotto gli auspici dell'imperatore, di fondare una specie di "Città del Sole" platonica: Platonopoli. Non ci riesce. Dopo la morte di Galieno viene perseguitato e la sua scuola filosofica decade. Plotino, verso la fine della vita, è afflitto da una lebbra terribile, ed è avvicinato con ribrezzo perché la gente che lo visita teme una possibile contaminazione; soffre molto, perde la voce e suppara dal corpo e per questa malattia che lo consuma, rimane isolato in un podere in Campania visitato solo da un medico. Muore sopportando la malattia come gli eremiti cristiani che aborrisce. Subisce, forse, la punizione della natura, che non gli perdona lo svuotamento della materia e il rendere, nel suo sistema filosofico, il corpo laido e insignificante. Porfirio nella "Vita di Plotino" lo trasforma in un santo pagano. Il discepolo di Plotino sarà uno dei rari filosofi aperto verso la sofferenza del non umano.

Scrive: "Non è agli dei ma ai demoni che i sacrifici di sangue sono offerti da coloro che hanno conoscenza delle potenze dell'universo. Tutte le forme di intemperanza, tutti i desideri di ricchezza e di gloria sono ispirate dai demoni, in particolare l'inganno. La menzogna è infatti il loro dominio. Vogliono essere dei e la potenza che si trova alla loro testa vuole passare per divinità suprema. Sono i demoni a gradire l'odore delle carni che ingrassa la parte pneumatica (e corporale) del loro essere. Tale loro parte vive di vapori e di esalazioni, essa trae forza dai vapori che salgono dal sangue caldo e dalle carni bruciate."

E ancora: "Del resto l'astinenza dalla carne degli animali non ci impedisce di vivere né di vivere bene. Se fosse infatti come per l'aria e l'acqua, le piante e i frutti, senza i quali non potremmo vivere, se avessimo bisogno per sussistere di uccidere gli animali e di mangiarne la carne, la nostra natura si troverebbe necessariamente (periodo contorto, ma è così!). Ma se molti sacerdoti degli dei, molti re di popoli barbari che vogliono mantenersi puri, e innumerevoli specie di animali pervengono, senza toccare affatto quel genere di cibo, a vivere e a giungere alla fine conforme alla loro natura, non bisogna dunque essere un insensato per supporre che noi ci troviamo nella necessità di fare la guerra a certi animali per proscrivere pacifici rapporti con quegli stessi che vi si prestano, non lasciando altra alternativa che di non rispettare la giustizia verso alcuno e così poter vivere, o di rispettarla verso tutti e rinunciare a vivere? Certo dunque tra gli uomini, quando è in gioco la propria salvezza ecc. la necessità scusa l'ingiustizia, mentre tali azioni commesse per procurarsi la soddisfazione di piaceri per nulla necessari, sembrano degne di un selvaggio, di un intemperante, di un perverso; così i danni causati alle piante, l'uso del fuoco e delle acque di fonte, la

tosatura e la mungitura degli animali, l'addestramento dei buoi al giogo, Dio li perdona a chi lo fa per la propria salvaguardia e conservazione, mentre condurre gli animali al macello, e, inebriato di massacro, farli cuocere, non per nutrirsene e saziarsene, ma allo scopo di trovarvi piacere e di soddisfare la propria ghiottoneria, non c'è nome per designare questo misfatto, questo crimine.”

Voltaire molto più tardi scriverà “Bisogna risalire fino al buon Porfirio, ai compassionevoli pitagorici, per trovare qualcuno che abbia cercato di farci vergognare della nostra cruenta ghiottoneria; oppure bisogna recarsi tra i brahamani. Infatti i nostri monaci, costretti dal capriccio dei fondatori dei loro ordini, a rinunciare alla carne, sono assassini di sogliole e di rombi, quando non lo sono di pernici e quaglie. E né tra i monaci né nel concilio di Trento né nelle nostre assemblee del clero né nelle nostre accademie si è mai pensato di chiamare un male quella carneficina universale. Nei concili non vi si è pensato più che nelle taverne.”